

Il contenzioso tra Università e feudatario

È il 19 febbraio 1769 e per Morra è giorno di decisioni importanti: l'intera popolazione è stata invitata "voce praeconis"¹ a "pubblico parlamento" nella solita piazzetta antistante la chiesa madre; questa, intitolata ai Santi Pietro e Paolo, vede oggi la folla delle grandi occasioni. Folla di uomini naturalmente, che nelle terre feudali l'istituto del pubblico parlamento² prevede che non vi possano prender parte né donne né minorenni, che nel caso specifico vengono assimilati a "sordomuti, mentecatti, furiosi e infami". Come d'abitudine Salvatore Postiglione, nella sua veste di "ordinario giurato"³ aveva provveduto nei giorni precedenti ad informare i morresi lanciando bandi per le strade del paese. All'assemblea partecipano praticamente tutti i capi-famiglia e sono presenti il governatore di Morra, Giacomo Angrisano, il cancelliere Giovan Carlo Del Buono, il sindaco Aniello Mariani ed i quattro eletti Giovanni De Sanctis (nonno del famoso Francesco), Francesco Di Sapia, Rocco Covino, Leonardo Braccia. Dei cinque rappresentanti del popolo solo il sindaco ed il notaio De Sanctis hanno studiato e ciò ne rafforza il prestigio personale; appare quindi naturale che siano proprio loro a ricordare ai compaesani i termini del problema.

È dal 1734 che l'Università di Morra è in causa col suo feudatario, il principe Goffredo Morra; la lite si trascina ormai da decenni con scarsi risultati: le diverse sentenze hanno soddisfatto molto più gli avvocati che i contendenti dato che il vero risultato è stato quello di generare altri ricorsi e controricorsi che hanno viepiù allargato i termini della disputa, aggiungendo alle antiche sempre nuove rivalse. Cosicché, dopo l'ennesima sentenza del maggio 1768 e gli ennesimi ricorsi dell'Università e del principe, che si erano dichiarati entrambi insoddisfatti, già era stato tenuto in Morra un altro pubblico parlamento che, ormai edotto sulle pastoie giudiziarie, aveva deciso di nominare una commissione di sette delegati cui demandare il compito di studiare i termini di un compromesso da raggiungere con la controparte. Erano stati designati due sacerdoti, don Francesco Donatelli e don Giuseppe Mariani, due notai, Fortunato Consolazio e Giovanni De Sanctis, nonché Domenico Antonio Manzi, mastro Michele d'Arace e Luigi Gallo; a questi sette erano stati affiancati due periti locali, Domenico Pennella e Giovanni Buscetto, e l'avvocato dell'Università, Tommaso Mastrogiacomo: dall'altra parte il principe Goffredo Morra aveva nominato come periti fondiari Angelo Tanco e Carmine Pennella e come avvocato il già famoso Michelangelo Cianciulli⁴.

Tutti costoro avevano lavorato fino al gennaio 1769 discutendo non solo sui beni feudali e demaniali⁵ nei tre distinti periodi (fino al 1734 anno di lite, dal 1734 al 1769 come transitorio, dopo il 1769 anno dell'accordo), ma definendo anche una per una le posizioni dei proprietari di circa 400 piccoli appezzamenti di terreno i cui diritti e doveri erano fortemente condizionati dal prevalere dell'una o dell'altra tesi. Il risultato di tutto questo lavoro veniva ora sottoposto, dopo 35 anni di controversie, ai cittadini morresi affinché avallassero o meno l'accordo raggiunto tra le due delegazioni. Nel silenzio generale il sindaco e gli eletti sono ovviamente i primi ad esprimersi: condividendo la proposta di compromesso essi appongono uno dopo l'altro la firma, od il segno di croce, sulla dichiarazione giurata che viene immediatamente stilata dal cancelliere Del Buono.

¹ Questa abitudine plurisecolare del bando era ancor viva in Morra una ventina di anni fa. Un uomo dalla stentorea voce, da un angolo sopraelevato, "gridava" a piena voce ai cittadini un suo messaggio, per lo più pubblicitario; poi rilanciava il bando da qualche altra posizione strategica. Nel giro di circa mezz'ora e sei-sette soste l'intero paese risultava efficacemente informato

² Al Sindaco ed agli Eletti competeva l'amministrazione ordinaria dell'Università mentre per gli affari straordinari era necessaria, previa approvazione del Governatore, la convocazione del "pubblico parlamento".

³ Il Postiglione aveva mansioni di messo comunale; in tal veste lo ritroviamo spesso citato nei processi che all'epoca venivano celebrati presso la "Principal Corte della Terra di Morra" dato che era demandato anche alla notifica dei mandati di comparizione.

⁴ Sommo giurista di Montella Irpino; fu proprio lui a firmare, come ministro della Giustizia di Murat, la legge del 2 agosto 1806 sull'abolizione della feudalità nel Regno di Napoli.

⁵ Almeno in teoria l'investitura circoscriveva chiaramente i limiti territoriali e legali dei diritti baronali; questi non erano trasferibili ai cosiddetti beni burgensatici, acquistati cioè dal feudatario per altra via, ad esempio mediante acquisto con proprio danaro, e quindi considerati a tutti gli effetti come beni privati.

Quest'ultimo procede diligentemente all'appello dei presenti: ognuno deve manifestare apertamente il proprio parere e sottoscrivere poi il verbale dell'assemblea. Tra i primi interpellati figurano i morresi di maggior spicco, quelli che per carattere e prestigio più fanno opinione. Si dichiarano decisamente favorevoli i "dottori medici" Rocco Gargani, Nicola De Paula, Pasquale Donatelli, i maestri artigiani Nicola Gallo, Giuseppe Nigro, Andrea Di Leonardo, Domenico Antonio Caputo, Francesco Braccia, Cristofaro Di Marco; si aggiungono Domenico Covino e Giovanni d'Ettore che, ribadendo la validità degli accordi, chiedono anche la riconferma di Tommaso Mastrogiacono come Procuratore dell'Università di Morra, il quale, in tale veste, verrebbe delegato alla chiusura definitiva della vertenza. A questo punto è tutto un crescendo di approvazioni: Carmine Luongo vuole "pace non guerra", Rocco Fruccio "pace e quiete", Giovan Battista Buscetto "vuole la pace". Il cancelliere registra 252 assenti ed un solo voto contrario: nonostante sia rimasto solo, Giuseppe Lombardi contesta l'opportunità del compromesso che suona come una vittoria del feudatario e, ricordando ai compaesani che "non doveasi permettere di passare da usurpazione in usurpazione", disapprova ostinatamente dichiarando "che vuol stare sciolto" dagli accordi che stanno per stringersi. Questi, dopo il decreto di expedit del Sacro Regio Consiglio ed il regio assenso della Real Camera di S. Chiara, vengono ratificati in Napoli il 25 agosto 1769 presso lo scrivano Gennaro Buonocore, figlio del Mastrodatti Bonaventura Buonocore: le 170 pagine dell'atto portano le firme di Goffredo Morra e Tommaso Mastrogiacono.

Sembra così porsi termine alle sei controversie fondamentali (per non parlare di quelle secondarie od indotte che erano più del doppio) ed a una settimana che il principe si apprestava a rivendicare, consistente nell'obbligo per i morresi di macinare nei suoi mulini baronali. A questo punto bisogna momentaneamente abbandonare il principe e l'Università di Morra che stanno scambiandosi promesse di fedeltà ai patti tanto solenni quanto effimere e spendere qualche parola in più sull'argomento del contendere e sulla situazione sociale in cui esso si inseriva.

Nel 1734 l'Università aveva citato in giudizio il principe Goffredo Morra per quattro gravami e più precisamente per:

- 1) il tomolo di grano che "esige senza alcuna causa per ogni massaro";
- 2) la richiesta di "una giornata di frutto l'anno" per ogni pecora o vacca posseduta dai cittadini;
- 3) il pagamento di 19 ducati per l'unione della Difesella⁶ col Bosco dell'Università, tanto più che il Baglivo tratteneva interamente le esazioni sui forestieri invece di dividerle a metà con l'Università come stabilito;
- 4) la consuetudine, ormai consolidata in abuso, di pretendere la terza parte del ricavato della vendita delle ghiande del Bosco dell'Università e, in sua assenza, 50 ducati l'anno.

I quattro punti erano in realtà gravidi di conseguenze: si intravedeva già chiaramente che discutere su di essi significava discutere su quanta parte del territorio di Morra fosse feudale, se tutto, come pretendeva il principe, o solo in alcuni appezzamenti che l'Università indicava principalmente in Selvapiana, Cappelluti, Mezzalingua, Matine. Il discorso poteva inoltre trascendere i limiti di una semplice lite a carattere locale; se il Sacro Consiglio avesse riconosciuto anche parzialmente valide le argomentazioni dell'Università ciò avrebbe stabilito un precedente pericoloso non solo per il principe di Morra ma anche per molti altri feudatari giunti nel "secolo dei lumi" nella convinzione che i cittadini potessero subire ogni forma di tasse e di angherie senza porsi domande sulle cause e sul perdurare del loro miserevole stato. Qui bisogna richiamarsi ad un contesto ancor più generale.

Quando nel 1734, con Carlo di Borbone, Napoli era ridiventata un regno, questo si presentava largamente infeudato. È pur vero che già durante il dominio spagnolo i baroni non avevano più la stessa importanza del periodo angioino-aragonese, dato che i viceré ne avevano ridimensionato il potere politico e le grandi proprietà, attirandoli in Napoli ed aumentandone il numero con la vendita di feudi e di titoli; ma la nobiltà godeva ancora di notevoli privilegi fiscali, giudiziari ed onorifici.

⁶ Il termine Difesa stava ad indicare terre protette, accessibili alla popolazione solo a determinate condizioni ed, in termini più generali, con precisi diritti riservati al feudatario o al demanio. Tale accezione spiega come mai siano rimaste ancor oggi nelle campagne irpine molte contrade definite Difesa o Difesella.

Il governo dei Borboni si era proposto di ridurne ancora il peso. Cosicché re Carlo rivendicò nuovamente il pagamento del relevio; negò ai feudatari l'arbitrio di imporre pene e tributi nonché la precedenza nella vendita dei prodotti delle loro terre; ostacolò nei paesi feudali l'esclusiva baronale sui forni e sui mulini che costringeva i poveri abitanti a cibarsi di focacce cotte sotto la cenere. Più in generale il governo promosse, anche con danaro, il riscatto delle città feudali e fece chiaramente capire che i feudatari potevano vantare solo i diritti concessi legalmente: il possesso dei beni feudali, ove non supportato da specifici documenti, anche se detenuto da secoli, doveva ritenersi acquisito arbitrariamente con la forza. Le azioni legali delle Università contro i baroni vennero di fatto incoraggiate; basti pensare che nel 1806, all'abolizione della feudalità, davanti ai competenti tribunali risulteranno pendenti circa tremila cause di questo tipo⁷ Ciò aiuta a capire come mai nell'intero Regno la litigiosità tra feudatario ed Università, nonché tra feudatari confinanti ed Università limitrofe, fosse così elevata: cedere su di un punto, per quanto insignificante, poteva mettere in forse diritti ed abusi molto più importanti. Morra⁸ non fece eccezione a tale regola: le liti tra il principe di S. Angelo e quello di Morra, e tra questi e l'Università di Morra costellarono l'intero secolo XVIII e lasciarono buona traccia anche nel successivo.

Tornando alle contestazioni del 1734, non c'è dunque da meravigliarsi se Goffredo Morra ribaltò puntigliosamente le accuse mossegli, lamentando a sua volta una serie di abusi commessi dai cittadini ai propri danni; nelle more della discussione, per non perdere colpi, continuò intanto ad esercitare quelle sue prerogative consolidate nei secoli più per tradizione che per diritto riconosciuto. Di conseguenza, tanto per citare un esempio, quando nel 1737 Francesco Consigliere si aggiudicò la vendita delle ghiande del bosco per 220 ducati, questi dovè prima depositare nelle sue mani una somma corrispondente alla rivendicata terza parte.

L'anno successivo, nel 1738, gli Amministratori di Morra, sostenendo che il Bosco era da intendersi come Difesa dell'Università, vi vietarono con apposito bando il taglio degli alberi ed il pascolo dell'erba; il principe ricorse immediatamente al Sacro Consiglio perché, coerentemente con le sue tesi, solo la Bagliva feudale avrebbe potuto emanare tale bando dato che il Bosco era Difesa feudale concessa in uso ai cittadini sotto peso di prestazioni: inoltre sosteneva che l'Università non avrebbe potuto nominare uno specifico Giudice della Bagliva, che si sarebbe configurato un reato di lesa giurisdizione, essendo nella loro generalità i boschi del Regno proprietà dei baroni. Per rincarare la dose il principe ai primi del 1742 si rivolse ancora al Sacro Regio Consiglio chiedendo in prima persona la proibizione del taglio della legna e la chiusura del pascolo nel periodo 8 aprile-4 ottobre: il 13 giugno 1742 il Sacro Consiglio aderì in buona parte alla sua richiesta stabilendo che i cittadini potevano raccogliere solo i rami secchi, provocando così il ricorso dell'Università che non riconosceva al principe la proprietà del bosco. Perdurando la lite e non potendo intervenire la locale corte della Bagliva, nel frattempo i cittadini, approfittando della incertezza del diritto, tagliavano e devastavano il Bosco a loro piacimento; come a dire che mentre Università e feudatario litigavano sulla proprietà del bene, questo era indifeso dagli abusi dei singoli.

Intanto nel 1741 anche per Morra arriva il momento di adempiere a quel gigantesco censimento fiscale che Carlo di Borbone aveva comandato sotto il nome di Catasto Onciario: erano tenuti alle dichiarazioni dei redditi e delle proprietà tutti i cittadini morresi, ivi compresi il barone e gli ecclesiastici. Queste dichiarazioni, dette releve, furono anch'esse oggetto di dispute tra feudatario ed Università dato che vi venivano riflessi i rispettivi punti di vista. Cosicché il sindaco e gli Eletti ritennero opportuno far allegare al volume delle releve una relazione aggiuntiva, stesa in presenza del notaio Donato Leone⁹, nella quale l'Università dichiarava false le attribuzioni feudali di diverse terre denunciate dal principe Goffredo Morra; vi vengono elencati tredici elementi di contestazione e tra questi il Bosco, le due taverne (una in paese e l'altra sull'Ofanto), tre mulini, l'orto annesso al giardino del palazzo baronale.

⁷ Domenico de Marco, pag. 23, *Civiltà del '700 a Napoli*, Ediz. STIAV - FI - 1979.

⁸ Nella terminologia feudale i centri abitati si distinguevano, in ordine di importanza crescente, in: Ville, Casali, Castelli, Terre, Città. Morrà era definita "Terra".

⁹ Donatus Leo, nell'originale; fu il responsabile della compilazione del catasto onciario di Morra, la cui versione definitiva è datata 1753.

Nel 1759 anche la vicina Università di Guardia Lombardi promuove, con analoghe motivazioni, un giudizio presso il Sacro Consiglio contro il proprio feudatario, il principe di Scilla, dando così nuova lena ai morresi¹⁰ (10). Nel 1761 la diatriba era ancora in alto mare e ciò spinse il principe a presentare una supplica speciale al Sacro Consiglio perché la contesa venisse finalmente definita. L'iniziativa ebbe successo, nel senso che un Regio Consigliere, il principe Placido Dentice, venne nominato Commissario col preciso compito di dirimere la questione: riascoltate le parti ed esaminati gli incartamenti ormai fin troppo voluminosi, il Sacro Regio Consiglio emise il 31 agosto 1761 una sentenza in buona parte favorevole al principe, provocando con ciò l'immediato ricorso (25 settembre 1761) dell'Università ed il conseguente controricorso di Goffredo Morra. Anche questa volta, come nelle precedenti occasioni, il contenzioso si amplia coinvolgendo persino la legittimità di diverse decime ecclesiastiche: ormai il problema del Bosco è uno dei tanti diritti in discussione. Sono tra questi l'universalità delle decime e lo status di tutti i contadini, che il principe sostiene essere coloni perpetui, la definizione dei territori feudali e di quelli burgensatici, la legittimità delle vigne piantate dai morresi, l'esproprio dei terreni incolti da più di due anni, il diritto di *piazza*. I contendenti ricorrono ai migliori avvocati e di conseguenza le spese diventano sempre più pesanti.

Sostanzialmente l'Università di Morra sostiene le sue ragioni basandosi sull'assoluta carenza di documenti ed investiture che giustifichino le tasse ed i balzelli imposti: in poche parole, non si nega che esistano precedenti e consuetudini ma si sostiene che queste furono in gran parte abusi dei diversi feudatari che, con una serie di imposizioni arbitrarie, erano andati pretendendo tasse e diritti di gran lunga superiori a quanto loro consentito dalle leggi del Regno. Va subito chiarito che le argomentazioni dell'Università erano non solo corrette ma anche abbastanza in linea con la parte più illuminata del Governo borbonico; a livello di classe dirigente erano però ancora viste come pericolosamente rivoluzionarie, né era pensabile sperare che il Sacro Consiglio, composto in gran parte di nobili, potesse condividere in pieno le contestazioni avanzate. Probabilmente gli stessi morresi ne erano consapevoli ma giocavano il loro ruolo estremizzando le richieste, così come gli avvocati del principe ogni volta che presentavano ai giudici una memoria aggiuntiva rivendicavano nuove tasse e dimenticati diritti; si ha la netta sensazione che entrambe le parti alzassero il tiro per trattare da posizioni più favorevoli.

Se sul piano del diritto la situazione si presentava aperta ad ogni possibile soluzione, che la bravura e l'esperienza degli avvocati non facevano mancare argomenti né all'una né all'altra parte, sul piano pratico la realtà morrese era ben diversa. Il feudatario godeva ancora di un potere e di un prestigio di gran lunga superiori a quello dell'Università. Nel paese era, se non l'unico, il principale datore di lavoro; poiché solo alcuni gravi reati erano fuori della sua giurisdizione, amministrava gran parte della giustizia e disponeva a tal fine di una guardia armata; godeva di una rete di amicizie e parentele importanti negli ambienti di corte; era infine in grado di sostenere oneri di giudizio e spese per avvocati molto più a lungo che non l'Università. Tutto ciò era ben chiaro ai morresi e l'esserglisi schierati apertamente contro comportava diversi rischi sul piano personale, anche perché il feudatario, contando su una compattezza solo apparente della controparte, non avrebbe mancato di esercitare pesanti forme di pressione sui singoli: più che la benevole condiscendenza della politica borbonica volta a ridimensionare il potere feudale erano state la speranza di un fronte compatto e la disperazione di una situazione insostenibile a convincerli ad aprire e condurre una lite così onerosa.

Tutte queste preoccupazioni avevano influenzato certamente le decisioni del pubblico parlamento del febbraio 1769; l'obiettivo principale era divenuto il por fine a rapporti così tesi, anche a costo di rimetterci in moneta e in dignità. Ma la tregua durò poco. Nel 1771 viene eletto sindaco Giovanni Sarni e lo affiancano come amministratori Giuseppe Rotundo, Alessandro Beatrice, Luigi Caputo e Giuseppe Lombardi. Di quest'ultimo era già noto il punto di vista e le nuove responsabilità non modificano la fermezza delle sue convinzioni. Nello stesso 1771 gli accordi vengono denunciati e si arriva nuovamente allo scontro: per meglio comprenderne la durezza basta rifarsi al dettagliato esposto

¹⁰ Andrea Pecorari/Francesco Paolo Abrusci: Ragionamenti per l'illustre Principe di Scilla centra la Università di Guardia Lombarda. Edito nel 1804 e conservato presso la Biblioteca Provinciale di Avellino.

che nel maggio 1773 lo stesso Giuseppe Lombardi presentò al Sacro Consiglio.

Con coraggio pari alla caparbia il Lombardi denunciava alle autorità napoletane i torti subiti da quelle morresi, narrando soprattutto due episodi. Nel primo spiegava come avendo trovato più conveniente macinare nei mulini di S. Angelo¹¹ piuttosto che in quelli del principe di Morra, l'agente vicario e factotum di questi, Pietro Pennella, fratello di un altro noto sostenitore del feudatario, il sacerdote Giovanni Pennella, avesse nottetempo con l'aiuto di altri uomini del principe, devastato e divelto le piante di una sua vigna per una estensione di circa un moggio e mezzo: gli intimidatori contavano sul rassegnato silenzio della vittima, tanto più che alle sue proteste avevano lasciato intendere che avrebbe potuto essere accusato di simulazione.

Come secondo episodio il Lombardi citava un altro abuso ancora più grave. Era accaduto che il governatore di Rocca S. Felice aveva portato in Morra le ultime disposizioni della Regia Camera che, accogliendo una precedente richiesta, riconoscevano alcuni diritti dei cittadini. Di conseguenza gli Amministratori dell'Università avevano ritenuto opportuno indire un pubblico parlamento. A questo punto era intervenuto il governatore di Morra, don Michele Bruno, il quale pur avendo lasciato intendere che si sarebbe adoperato per la bisogna, aveva invece, su pressione dei Pennella, proibito al Serviente di Morra di lanciare il relativo bando. Il Delegato, don Francesco Rizzo, e gli Amministratori avevano allora incaricato il Serviente di Rocca S. Felice, ma il Bruno aveva a questo punto disposto l'arresto sia del Serviente di Rocca sia del sindaco Giovanni Sarni e dell'Eletto Luigi Caputo. Gli altri tre Regimentari ed il Delegato si erano comunque recati in *Piazza* per tener parlamento e qui il governatore, viste vane le minacce, aveva fatto intervenire gli armigeri per arrestare anche il Delegato e il Cancelliere. Nella zuffa che ne era seguita erano volate parole grosse del tipo "che Camera e Camera, che Re e Re" e la pubblica assemblea non si era potuta tenere. Dopo questa prepotenza il Bruno era ricorso ad un'altra intimidazione: poiché da vecchie contabilità risultava che Domenico Lombardi, avo di Giuseppe, era debitore della Cappella di S. Rocco per 18 carlini, aveva disposto il sequestro dei beni dell'irriducibile Giuseppe Lombardi che era inoltre accusato, in uno con gli altri Amministratori, di un presunto ammanco di trenta tomoli di grano a danno dell'Università.

E così, nonostante fosse a tutti noto che gli Eletti vantassero un credito di ben trecento ducati anticipati per conto delle esauste casse dell'Università di Morra, al denunciante erano stati sequestrati tutti i viveri di cui disponeva¹² con il chiaro intento di ridurlo "ad sacculum et peram". Il ricorso del Lombardi, che era il quarto di una serie di suppliche al re, giunse all'attenzione del sovrano che dispose nello stesso 1773, essendo nel frattempo divenuto sindaco di Morra mastro Giuseppe d'Antonio, affinché la Regia Camera facesse "uso conveniente di giustizia".

Sorvolando sul clima arroventato di quegli anni, per scrivere una parola definitiva sulla vicenda conviene arrivare, in un continuo di abusi, ricorsi e ripicche, ai processi definitivi susseguenti all'abolizione della feudalità. I tempi sono ormai profondamente mutati e le sentenze del 18/12/1809 e del 7/7/1810 sono decisamente sfavorevoli al principe di Morra. Il nuovo corso politico esaudisce l'Università anche oltre le sue richieste: le ultime controversie sono centrate sulla definizione dei beni privati del principe di Morra al quale è demandato l'onere di documentare i titoli di acquisto con cui nei secoli precedenti i suoi avi avevano ampliato il patrimonio di famiglia. A questo punto è tutto un susseguirsi di atti notarili, spesso vecchi di secoli, e di perizie tecniche che mirano a precisare i confini delle proprietà terriere dell'ex-feudatario.

In questo contesto la Commissione feudale decide nel maggio 1810 di inviare in Morra

¹¹ Su questo tema il principe di Morra era particolarmente sensibile. Ormai da secoli la sua famiglia litigava col vicino feudatario per i diritti connessi alle acque ed ai mulini del vallone dei S. Angelo. Nel 1766 lo stesso M. Cianciulli, nel sostenere le ragioni del Morra, accusa il principe Imperiale di essersi "non solo framischiato cogli stessi Vassalli di Morra nelle cause che essi sostengono contro al proprio Barone" ma di aver tentato di convincerli a macinare nei propri mulini "rendendo inutili què della (loro) Padria, quali sono i mulini feudali di Morra". Una copia di quest'opera del Cianciulli "Causa tra i principi di S. Angelo e di Morra" è conservata presso la Biblioteca Provinciale di Avellino.

¹² Il Lombardi, chiedendo che i responsabili "paghino il fio de' passi dati", li descrive in:

2 pezzi di lardo di rotola 27

1 botte di vino contenente 15 paia di barili

1 tomolo e mezzo di fiore

grano d'India e fave

l'architetto Carlo Praus col preciso compito di verificare una volta per tutte l'estensione dei diversi appezzamenti. La relazione del Praus è datata 23 giugno 1810 e, più che ai fini legali, risulta oggi ben più interessante sotto il profilo delle ricerche topografiche; essa descrive l'insieme dei territori di Morra e più dettagliatamente le terre di Selvapiana, Cappelluti, Matine, Mezzalingua: tenta inoltre una definizione della "Precisa, ovvero Coste" e di sette terreni acquistati da Vittoria Morra nel periodo 1639-1655. Purtroppo anche con questa relazione che, essendo ormai definite le volontà politiche e chiaro il diritto, aveva un ruolo esclusivamente tecnico, non si riuscì a scrivere la parola fine a causa di un grossolano errore del Praus sui confini di Selvapiana: errore immediatamente contestato dal principe di Morra e corretto in qualche modo dalla Commissione feudale che non poté negare l'evidente abbaglio.

Rileggere oggi, dopo più di due secoli, gli incartamenti di quel lungo contendere con cui la comunità morrese tentava disperatamente di allentare i gravami che la opprimevano è certamente interessante e ci consente, attraverso le vicende di un piccolo paese ed i comportamenti individuali, una miglior comprensione dei problemi che nella vita di tutti i giorni si ponevano ai nostri antenati: d'altra parte la Storia è somma e conoscenza di tanti piccoli episodi. In questa ottica di attenzione a fatti e fatterelli di Morra i fascicoli del processo, le arringhe degli avvocati, le dichiarazioni ed i promemoria dei singoli cittadini, sono una miniera di informazioni, spesso impreziosite perché inedite o perché riferite ad epoche ancora più remote e del tutto dimenticate. Così apprendiamo dal Cianciulli che già nel 1559 Morra godeva di antichissime "Capitolazioni" e, grazie alle sue citazioni, siamo in grado di recuperarne 20 oltre a quattro nuove aggiunte da Marco Antonio Morra nel 1618; queste furono sempre rispettate dai governatori di Morra e dai suoi feudatari: di questi ultimi vengono citati gli specifici assensi di Giovan Giacomo Caracciolo nel 1559, di Carlo Caracciolo il 10 marzo 1581, del nuovo Duca di Monteleone il 29 maggio 1599.

Le prime proteste dell'Università di Morra compaiono in un apprezzamento del 1715, da cui risulta anche che il Principe possiede ancora delle terre in S.Bartolomeo. Il 5 aprile 1735 il cancelliere e Mastrodatti di Morra, Domenico De Nicola, ritiene opportuno stendere un estratto delle Capitolazioni per farle poi formalmente vidimare dal notaio Giuseppe Grassi di Guardia: evidentemente i rapporti sono già tesi e si avverte il bisogno di ricordare per iscritto le regole del gioco. Anche tra gli stessi cittadini sorgono dei contrasti che si concretizzano nel 1736 con un esposto contro il sindaco Carmine Mariani, accusato a sua volta di non rispettare i Capitoli vigenti. Informazioni molto interessanti sono quelle che consentono di quantificare i principali dati dell'economia morrese dell'epoca, economia ovviamente tutta basata sull'agricoltura e fortemente condizionata dalla bontà dell'annata. Dai rilievi¹³ del 1558 apprendiamo che il feudatario riscosse in quell'anno come decime in grano, orzo, miglio, fave e semenze di lino ben 698 tomoli oltre alle decime riscosse in lino e canapa. Se ne deduce che, poiché già allora esisteva il malvezzo di denunciare rendite inferiori per pagare meno tasse, in quegli anni l'intera produzione del territorio di Morra era dell'ordine di almeno 10.000 tomoli.

E ne abbiamo conferma dal rilievo liquidato nel 1584, un anno dopo la morte di Carlo Caracciolo. In tale occasione vennero ascoltati come testimoni Giovan Carlo Carino ed il notaio Fabrizio Pennella, che erano stati "erari", cioè esattori fiscali, rispettivamente nel 1582 e nel 1583. Dalle loro deposizioni si ricava che dai vari terraggi (in gran parte grano, poi orzo, ceci, fave, miglio etc...) il barone aveva riscosso 1036 tomoli, oltre a 240 in decime di lino non spatolato ed altri 270 tomoli di grano per l'affitto dei mulini; tutto ciò a prescindere dagli affitti riscossi in ducati, fra cui primeggiavano la Bagliva (408 ducati) ed i forni (120 ducati).

Ma, mentre il feudatario "terraggia" su più di 10.000 tomoli, l'Università va navigando in brutte acque ed è spesso costretta ad indebitarsi. Soprattutto intorno al '600 la troviamo alla ricerca di danaro contante a fronte del quale, previo pubblico parlamento autorizzato dal governatore e successivo Regio Assenso, venivano ipotecate la riscossione di tasse e rendite di competenza

¹³ I rilievi, o releve, in questo caso da non confondere con quelli del Catasto Onciario, erano le denunce che si presentavano al fisco in occasione della morte del feudatario e che consentivano all'erede di subentrare nel titolo pagando una tassa equivalente alle rendite di quello stesso anno.

comunale. È questo il caso di Biase¹⁴ Basilio che nel 1595 prestò 3000 ducati garantiti dalla gabella sulla farina ed altre rendite minori; o di Luca Basilio che insieme con i fratelli subentrò a Biase nel 1615 con 2000 ducati e venne garantito con diversi diritti sul bosco al piano di S. Martino, laddove l'Università possedeva terre alla Difesa ed alla Guardiola. Talvolta la stessa tassa fa da garanzia a più creditori e così troviamo nel 1623, ancora sulla gabella della farina, 21 ducati annui dovuti a Baldassarre ed Grazio Fischetti come garanzia di 330 ducati di capitale versati all'Università. Da notare che Grazio Fischetti era un chierico e che era frequente il caso di ecclesiastici che, oltre che delle anime, si preoccupavano anche dei propri investimenti. Non sorprende quindi che nel 1609 il prestito è effettuato addirittura dal "Reverendo Capitolo di Morra" che per 150 ducati ottiene un interesse di 12 ducati l'anno garantiti dall'esazione delle tasse sulla farina e sulle terre salde.

Dai rendiconti che nel 1663 Vittoria Morra presenta invece al Sacro Regio Consiglio partendo dal 1624, anno in cui per la morte del fratello Enrico la suddetta subentrò come feudataria nelle terre riacquistate dal padre Marco Antonio Morra previo pagamento di 22.000 ducati a Caterina Caracciolo, duchessa di Monteleone, apprendiamo che alcune annate furono particolarmente infelici. Tra queste, vengono citate il 1631, quando la cenere del Vesuvio arrivò sino a Morra danneggiando le colture e la vendita del raccolto, il 1647/48, quando i moti popolari si propagarono nella provincia ben oltre la morte di Masaniello¹⁵ (15), il 1651, quando nelle nostre campagne imperversava il "fuoriuscito" (bandito) Ardente, "esterminato poi con i suoi compagni", il 1656, che spopolò anche l'Irpinia con una terribile peste¹⁶, il 1662, che vide una vera e propria invasione di bruchi, altro flagello ricorrente di queste zone.

Spuntano qua e là episodi di cronaca spicciola, anch'essi indici dei tempi: nel 1722 Antonio Di Roberto uccide "curri ictu scopictae" (con colpo di scoppetta ovvero di fucile) Domenico Di Natale, "guardiano della Difesa dell'Università di Morra", come a dire guardiacaccia. Questi venne assassinato perché intendeva sequestrare i porci del Di Roberto che avevano danneggiato il bosco comunale ed in effetti, considerata l'economia del tempo, a pena così sproporzionata seguì una reazione ancor più sproporzionata.

Più interessante, ai fini di questa ricerca, la notizia che nel 1642, subentrando come feudataria Vittoria Morra ad Enrico Morra, i morresi, incoraggiati da alcune concessioni ottenute dal suddetto Enrico nel 1621, tennero un pubblico parlamento nel quale venne deciso che Sindaco ed Eletti chiedessero all' "Utile Signora, l'Eccellentissima Donna Vittoria", o meglio al suo amministratore e fiduciario Vincenzo Morra, di alleggerire la tassa tramutando la decima in quindicesima. Richiesta che venne però respinta.

Altrettanto interessante per la storia di Morra alcune note che si riferiscono a precedenti feudatari: apprendiamo così che un Leonardo Caracciolo, quale erede di Marino, venne investito del feudo di Morra il 17/5/1467; mentre un Giovan Giacomo Caracciolo, figlio di Leonardo ne ottenne l'investitura il 26/6/1559.

Proporrei a questo punto di rileggere insieme alcuni tra i documenti ed i passi più significativi dei voluminosi incartamenti relativi al contenzioso tra i morresi ed il locale feudatario. I documenti qui riportati, con l'aggiunta di poche note esplicative, sono:

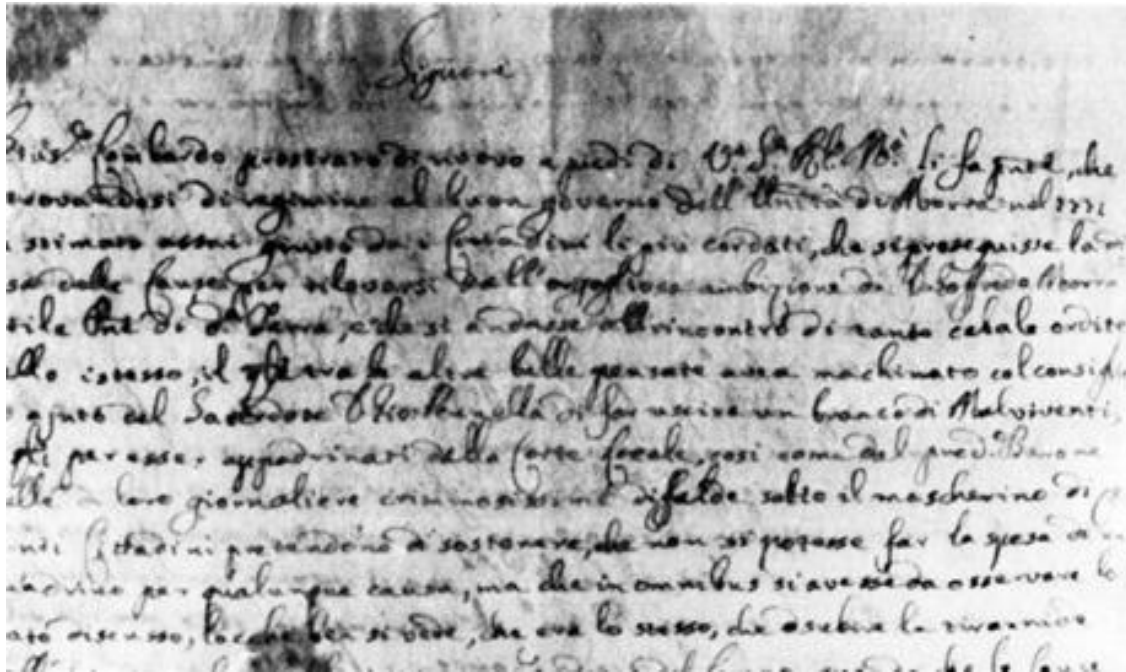
- 1) Venti Capitoli degli Statuti dell'Università di Morra del 1559
- 2) Reclamo dell'Università di Morra per le dichiarazioni del principe Goffredo Morra relative alla compilazione del Catasto Onciario del 1753

¹⁴ Oggi diremmo Biagio

¹⁵ "L'anno 1648 non si fé poco ad andare ristorando et ridurre quelli cittadini ramenchi et sbaragliati chi per disperazione e chi per timore, procurando si riducessero di nuovo a coltivare le loro possessioni, bisognando aggiuntarli di bovi e sementa, e per non esservi altra industria, né modo di vivere, che il grano è tardivo in quella Terra, e così si esigerono pochissimi terraggi, mentre poco fu la semina". Vedere: "Sentenze" della Commissione Feudale, bollettino del luglio 1810; volume n. 474 dell'Archivio di Stato di Avellino.

¹⁶ L'anno 1656 fu la peste, la quale ancorché per grazia del Signore non vi fosse dentro l'abitato, nondimeno fu nel recinto, e nell'istesso territorio ve ne morirono molti di maniera che si bisognò stare nel ristretto con continue guardie, perlocché non posseano li cittadini attendere alla raccolta, e tutti per timore della morte trascuravano gli campi, che se li magnarono gli animali, né tampoco si seminò, la bagliva non si vendè, né la mastrodattia: si raccolsero appena tomola 200 di grano"

- 3) Incartamenti Bonocore: definizione della Precisa secondo gli Statuti e così come ribadita negli apprezzamenti del 1715
- 4) Certificazione degli "Apprezzi" rilasciati da diversi periti sulle ghiande del Bosco di Morra: anni 1750-1777
- 5) Sopralluogo di Carlo Praus in Morra su mandato della Commissione feudale
- 6) Sentenza della Commissione feudale del 4 aprile 1810
- 7) Ricorso del Principe di Morra per alcuni errori riscontrati nella relazione di Carlo Praus e relativa sentenza del 7 luglio 1810.



Frontespizio del ricorso di Giuseppe Lombardi alla Regia Corte a nome dei "cittadini li più cordati (coraggiosi, che hanno a cuore)" contro "l'orgogliosa ambizione di D. Goffredo Morra"



Scorcio della Chiesa Madre con l'annesso campanile, ristrutturato nel "700. Sulla sinistra si riconosce un angolo del castello